



CONFORMISMO GIUDIZIARIO E LIBERTÀ DELLA GIURISDIZIONE

Le polemiche che hanno seguito la sentenza Dell'Utri non accennano a placarsi e fanno emergere alcuni aspetti sconcertanti e paradossali del pensiero di magistrati e della politica su cui non si può tacere.

In nome di una curiosa ortodossia giuridica antimafiosa e di un comportamento da costoro ritenuto l'unico compatibile con l'impegno nei confronti del crimine, alcuni critici del sostituto procuratore generale Iacoviello, come il dott. Caselli, ne hanno proposto, più o meno apertamente, la sottoposizione a procedimento disciplinare per le opinioni giuridiche, si sottolinea schiettamente giuridiche, espresse nel corso della sua requisitoria. Ci si sarebbe aspettati da parte della magistratura, dell'ANM, e della politica, una stigmatizzazione ovvero un imbarazzato silenzio su una ipotesi simile, per la sua evidente ed intollerabile enormità. Ed invece, a leggere le cronache, persino tra i magistrati non mancano i supporter di quello che sarebbe uno schiaffo in faccia alla libertà di espressione, prima ancora che a quella della magistratura stessa. Il fatto che una cosa del genere possa avvenire senza scandalo, la dice lunga sul livello assai basso di tolleranza verso qualsiasi opinione diversa che si registra, in particolare su alcuni temi, all'interno della magistratura, così pronta in altre occasioni ad invocare la libertà della giurisdizione. Tutto ciò senza dimenticare che nessuno, proprio nessuno, si interroga sul fatto che la semplice introduzione per via giurisprudenziale di una fattispecie di reato è già di per se stessa una abnormità dato che il compito della magistratura non è certo quello di sostituirsi al Parlamento.

* * *

Ma anche la politica non ne esce bene, posto che, al di là delle intemerate dei soliti forcaioli di professione, altri rappresentanti di partito non solo hanno pensosamente preso in considerazione l'eventualità di una azione disciplinare, magari per escluderla in forma dubitativa - invece di denunciarne immediatamente il carattere illiberale - ma hanno addirittura partecipato al coro stigmatizzando comunque l'attacco alla ipotesi di concorso esterno che dalle parole del pg si sarebbe colto. Il problema è che, per difendere tale figura, si sono spese, talvolta, argomentazioni davvero sorprendenti, come quelle di chi si è opposto persino alla introduzione di una specifica ipotesi di reato - che, come ricordato, attualmente manca essendo tale ipotesi di schietta produzione giurisprudenziale - per il semplice motivo che una previsione "troppo tassativa" finirebbe per essere di difficile applicazione. Ora, ricordato che una delle caratteristiche del diritto penale moderno e democratico è proprio il principio di tassatività, una opinione di questo genere, assieme alle intemerate disciplinari di cui sopra, dimostra che la posta in ballo non è solo l'intolleranza verso le opinioni, giuridiche, altrui, quando si ragiona su questa materia, ma anche lo scadimento complessivo del dibattito politico in tema di giustizia. Scadimento che si registra, per il vero, ogni qualvolta si toccano temi politicamente sensibili poiché riguardanti fenomeni che hanno una rilevante ricaduta sulla pubblica opinione. Che si tratti di crimine organizzato, di violenza sessuale, persino di morti sulle strade, le ragioni del diritto, l'applicazione dei principi di civiltà giuridica, ed anche la libertà di valutazione da parte dei magistrati liberi ed indipendenti, cedono il



passo ad un ossequioso rispetto al pensiero politicamente corretto, pure quando questo si contrappone a principi consolidati anche di natura costituzionale. Ed allora va ricordato a tutti che la “tipicità del fatto”, ossia la precisa individuazione del comportamento che costituisce reato, è un principio fondamentale dello Stato di diritto, e che una magistratura che pretenda di dettare le leggi al Parlamento o di imporre a furor di piazza le linee interpretative, finisce per non rispettare le regole fondamentali della democrazia.

* * *

Per tale ultimi motivi infine, non può essere ignorato che questa vicenda, con il suo corredo di appelli alla pubblica opinione da parte di pm militanti, di richieste di sanzioni disciplinari nei confronti di un collega non in linea, di interventi a piedi giunti nei confronti del legislatore, di invettive sottilmente o apertamente indirizzate a dimostrare che chi non la pensa in una certa maniera è oggettivamente imbecille nei confronti della mafia, dimostra una volta di più che il tema della riforma costituzionale della giustizia, e dei rapporti tra i Poteri dello Stato, non è una ubbia degli avvocati, ovvero una questione da convegni giuridici, e neppure una clava da agitare in politica alla bisogna salvo poi dimenticare le proprie proposte quando il vento cambia, è una necessità per la democrazia, che riguarda tutti: destra, sinistra, governi attuali e futuri.

Roma, 12 marzo 2012

La Giunta